



Covid-19, rischio e complessità sociale. Scenari in metamorfosi

di Anna Maria Paola Toti *

SOMMARIO: 1. Ripensare l'immagine-mondo. – 2. La pandemia come fatto sociale. – 3. Percorsi e prospettive post Covid-19.

1. Ripensare l'immagine-mondo

La storia dell'umanità è caratterizzata da corsi e ricorsi storici legati a epidemie/pandemie¹ che hanno stravolto la *texture* sociale e materiale a livello globale. Nella società complessa, i processi di urbanizzazione, di deforestazione, di sfruttamento degli *habitat* naturali degli animali, di de-

* Ricercatrice di Sociologia generale presso l'Università di Roma «La Sapienza». Contributo sottoposto a doppio referaggio anonimo (*double blind peer review*); il testo è stato accettato il 20 luglio 2020.

¹ Tra la fine del XX e il XXI secolo, l'umanità è stata colpita da un susseguirsi di epidemie/pandemie causate da processi di *spillover* – il salto di specie dall'animale all'uomo: HIV nel 1980, Ebola nel 1996/2013, Marburg nel 1998, Nipah nel 1998, Sars nel 2002, H5N1 nel 2003, H1N1Mers nel 2014, Zika nel 2016.



vastazione di interi ecosistemi, di *climate change* sono tra le cause principali degli eventi pandemici. Il Covid-19 – forma abbreviata di Coronavirus² *disease* 2019, denominazione attribuita dall'OMS nel febbraio 2020 – ci pone di fronte a quello che Ulrich Beck ha definito la «metamorfosi del mondo» (Beck 2017) e dimostra che la comunità umana globale è ugualmente precaria.

Questa grande rottura socio-antropologica richiede un ripensamento a livello economico, politico, culturale, sociale. Il virus fa parte di una famiglia di problemi più ampi, che sono quelli del rischio e dell'insicurezza³. Ogni società produce le proprie peculiari vulnerabilità. Le malattie epidemiche sono lo specchio dei comportamenti degli individui, non sono eventi casuali che affliggono le società, di conseguenza studiarle significa comprendere la struttura della società, il suo tenore di vita e le sue priorità politiche (Snowden 2019). Questa pandemia è un *game changer*, sancisce un *degré zéro*, in quanto ha comportato un repentino annientamento del mondo che non sarà più lo stesso: interviene uno sconvolgimento radicale e profondo tra il “prima” e il “dopo”, il salto da uno stato ad un altro, una mutazione di forma. Le epidemie alterano la società, influenzando i rapporti personali, il lavoro e gli ambienti naturali e artificiali.

Tale evento pandemico impone una rivisitazione dei paradigmi, delle categorie, di un «penser autrement» (Touraine 2007) per comprendere un

² La forma del virus gli ha fatto guadagnare il nome di «coronavirus»: dal latino *corōna* e dal greco κορώνη. Lo stato di pandemia viene dichiarato dal direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus nella conferenza stampa dell'11 marzo 2020, a causa dell'elevato numero di casi di Covid-19 al di fuori della Cina.

³ Rientrano all'interno di questa famiglia di rischio e di insicurezza: il terrorismo, il cambiamento climatico, il disastro nucleare, le grandi crisi finanziarie.



mondo radicalmente trasformato. L'individuo nel rivedere il sistema-mondo, è chiamato a fare delle scelte e a pensare in modo diverso per superare questo *shock* personale e collettivo – a vari livelli dal globale al locale – che deriva dal venire meno del *common sense*. La sfida riguarda gli individui, l'intera umanità, ma al contempo non è uniforme e mette in discussione l'equilibrio geopolitico, il ruolo e l'influenza della Cina, che costituisce la potenza più grande. A livello sociale, vengono messe in discussione le politiche pubbliche in molti settori, primo fra tutti quello della salute.

Secondo Beck più la modernizzazione procede e si afferma nel mondo, tanto più le sue conseguenze inattese, gli effetti collaterali, sconvolgono le basi della modernità ed il mondo diventa sempre più difficile da decodificare e da capire. Di grande rilevanza sono quei processi di apprendimento collettivi che fanno crescere la sensibilità nei riguardi dei rischi attraverso un'analisi dettagliata di come cambiano le forme di esperienza e le modalità di argomentazione politica quando la società viene investita dai rischi che diventano sempre più determinanti per la vita sociale⁴. Niklas Luhmann collega l'analisi del rischio alla società globalizzata, alla

⁴ Deborah Lupton ha individuato tre grandi prospettive teoriche sul rischio: 1) l'approccio simbolico-culturale proposto da Mary Douglas; 2) l'orientamento relativo alla società del rischio, di cui Ulrich Beck e Anthony Giddens sono i principali esponenti 3) l'approccio relativo alla cosiddetta governamentalità, i cui teorici si ispirano al pensiero di Michel Foucault. Ognuno di questi teorici propone una visione diversa sul rischio così come viene affrontato e vissuto nelle società occidentali contemporanee. Questi diversi paradigmi nell'individuare i rischi come pericoli oggettivi, considerano da una parte che la loro percezione sia mediata da processi politici e socio-culturali e, dall'altra che il rischio sia esclusivamente il risultato di una costruzione sociale. Nel primo caso si fa riferimento al costruttivismo debole, nel secondo al costruttivismo forte (Lupton 2006).



teoria dei sistemi sociali e al concetto di complessità. Quanto più un sistema è complesso, quanto più vi sono molteplici variabili in gioco, di conseguenza ogni decisione sarà più incerta, incontrollabile e rischiosa. Ogni sottosistema ha bisogno che siano assicurate le funzioni necessarie e dipende dal funzionamento degli altri sistemi: tutti procedono in modo autonomo. Quando le cose vanno bene, l'interdipendenza tra le parti passa inosservata, ma emerge quando ci sono problemi, come nel caso dell'emergenza da Covid-19 (Esposito 2020).

La definizione del rischio è il risultato di un processo di negoziazione tra coloro che devono prendere le decisioni e quelli che ne sono coinvolti. Ne deriva che il futuro della società è connesso alle decisioni prese nel passato. Luhmann si interroga su come riesca la società, nell'adempiere alle sue operazioni, ad avere a che fare con un futuro sul quale non si può sapere nulla di certo, ma soltanto qualcosa di più o meno probabile o improbabile:

gli individui di solito si occupano di probabilità di media frequenza senza curarsi di ciò che è molto improbabile e mentre ciò che è molto probabile (per esempio che non si riesca a far quadrare il bilancio) è normalizzato, nell'ambito della consapevolezza del rischio si trovano oggi delle fattispecie insolite, soprattutto il fascino della possibilità di eventi estremamente improbabili ma catastrofici. [...]. La spiegazione dovrebbe stare nel fatto che nel caso attuale ci sono persone o organizzazioni, dunque decisioni, che possono essere identificate come cause scatenanti (Luhmann 1996, 4).

Secondo Luhmann sarebbe necessario comunicare di essere contro tali decisioni «l'ossessione per i danni estremamente improbabili ma gravi, si



può spiegare con la comunicazione, cioè sociologicamente, e questo sullo sfondo di una realtà assolutamente normale che è plausibile dare per scontata, e cioè che il futuro dipende da decisioni che vengono prese nel presente o che non possono più essere riviste, nel caso si tratti di decisioni individuare già prese» (Luhmann 1996, 4). Per lo studioso il concetto di comunicazione va elaborato in maniera ulteriore; di grande importanza dovrebbe essere la selettività che viene operata dai mezzi di comunicazione di massa, che spesso fanno vedere in maniera vistosa certe improbabilità quando accadono, mentre altre improbabilità non sono rese note. I concetti di decisione e di tecnica rivestono un ruolo di grande rilievo; l'analisi della società si interessa di comunicazione: «la comunicazione è l'operazione con la quale la società si produce e riproduce autopoieticamente come sistema sociale» (Luhmann 1996, 7).

È necessario domandarsi come deve essere fatta una comunicazione che intenda accrescere la consapevolezza del rischio. La minaccia della pandemia da coronavirus destabilizza in quanto la società non può pianificare il suo intervento, ma soltanto vedere se le decisioni prese per affrontare il virus sono corrette e vederne le conseguenze (Esposito 2020). Mentre la ricerca sul rischio comprende normalmente il rischio come un'entità che può essere calcolata utilizzando statistiche e probabilità – e che quindi può anche diventare l'oggetto della tecnologia assicurativa – è la produzione di nuovi rischi non calcolabili e quindi anche di rischi non assicurabili, che è al centro della teoria della società del rischio di Ulrich Beck.

Nell'epoca del rischio si impongono all'attenzione pericoli che non sono né visibili né percepibili e che spesso non manifestano i loro effetti



nell'arco di vita di quanti ne sono investiti, ma in quello dei loro discendenti. Tali pericoli necessitano degli "organi di senso" della scienza – teorie, esperimenti, strumenti di misurazione – per poter essere visibili e interpretabili (Sørensen 2017). Beck, che ha aperto la strada alle riflessioni più feconde sulla società del rischio, guarda alla modernità come un progetto valido ma incompiuto, che può superare le proprie contraddizioni solo radicalizzandosi, facendosi riflessiva.

Lo studioso sostiene che nella modernità avanzata la produzione sociale di ricchezza è direttamente proporzionale alla produzione sociale dei rischi, quest'ultimi prodotti dalla scienza e dalla tecnica. Beck si interroga su come fare per impedire, minimizzare, canalizzare i rischi e i pericoli prodotti sistematicamente come parte del processo di modernizzazione. E quando i rischi si presentano sotto forma di effetti collaterali latenti, come limitarli, diluirli in modo da non ostacolare il processo di modernizzazione. Il sociologo tedesco mette in evidenza come non si ha soltanto a che fare con lo sfruttamento della natura, ma dal fatto di essere messi a confronto principalmente con problemi che si delineano dallo stesso sviluppo tecnico-economico. Occorre riflettere sulla gestione politica e scientifica – nei termini di amministrazione, riconoscimento, elusione od occultamento – dei rischi: «la promessa di sicurezza cresce assieme ai rischi; e di fronte a un'opinione pubblica vigile e cristallizzata deve essere continuamente riaffermata con interventi nello sviluppo tecnico-amministrativo, siano essi reali o di cosmesi» (Beck 2000, p. 26).

Nasce nella società del rischio il potenziale politico delle catastrofi: il bisogno di tutelarsi da esse e di gestirle può comportare una riorganizzazione sia dei poteri che delle competenze: «la società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la



norma» (Beck 2000, 31). Emergono rischi e insicurezze di ordine sociale, biografico, culturale che riplasmano il tessuto sociale: le forme familiari, lo *status* di genere, il matrimonio, la professione e così via. I rischi dipendono dalle decisioni, essi sono il riflesso delle azioni ed omissioni degli individui:

L'origine dei rischi che inquietano gli uomini non sta dunque più nell'esterno, nell'estraneo, nel non-umano, ma nella capacità, storicamente acquisita dall'uomo, di auto cambiamento, di autocostruzione e di auto annientamento delle condizioni riproduttive di tutta la vita su questa terra. Ciò significa che la fonte del pericolo non è più l'ignoranza, ma la conoscenza; non un dominio carente, ma un dominio perfetto della natura; non ciò che si sottrae alla presa umana, ma il sistema di norme e di vincoli oggettivi stabilito con l'età industriale (Beck 2000, 255).

I rischi possono essere legati nella forma di un effetto latente collaterale che ammette e legittima la realtà del pericolo, ossia sono conseguenze non previste, cui i singoli non possono sottrarsi:

Nella civiltà sviluppata civile che aveva fatto la sua comparsa per superare le ascrivibilità, aprire agli uomini nuove possibilità di scelta e liberarli dal giogo della natura, sta quindi emergendo una nuova forma di ascrivibilità globale del rischio di fronte a cui i margini di decisione individuale non esistono quasi più [...]. L'esperienza di questa esposizione al rischio senza spazi di decisione rende comprensibile gran parte dello shock, della rabbia impotente e del senso di perdita di un orizzonte futuro (Beck 2000, 54).



Nelle definizioni del rischio il privilegio di razionalità della scienza viene infranto: vi sono richieste in competizione, interessi e punti di vista dei diversi agenti e dei gruppi in essa coinvolti. Le soglie di rischio non sono fissate soltanto su base scientifica e statistica, ma da una eterogenea valutazione in cui possono acquisire importanza la razionalità, l'abitudine, l'esperienza, lo stato emotivo e così via. Il discorso sul rischio inizia quando termina la nostra fiducia nella sicurezza e finisce «di essere rilevante allorché la potenziale catastrofe si verifica. Il concetto di rischio caratterizza quindi uno stadio particolare, intermedio tra la sicurezza e la distruzione, dove la percezione dei rischi minacciati determina pensieri e azioni» (Beck 2000, 327).

Beck asserisce che il rischio e la definizione pubblica di rischio rappresentano un tutt'uno: «questa peculiare condizione di non-più-ma-non-ancora (non più fiducia-sicurezza, non ancora distruzione-disastro) è quello che il concetto di rischio esprime e ciò che lo rende un contesto pubblico di riferimento. La sociologia del rischio è una scienza di possibilità e giudizi riguardanti le probabilità, ciò che Max Weber ha definito *Möglichkeitsurteile* (giudizi di possibilità)» (Beck 2000, 328). Il concetto di rischio capovolge la relazione tra passato, presente e futuro. Il passato perde il suo ruolo di determinare il presente. Il suo posto è preso dal futuro, ossia qualcosa di non esistente: «nell'inviolata sicurezza del mondo della vita, l'inconsapevolezza è spesso considerata come l'essere non ancora consci o non più consci, cioè come una conoscenza potenziale» (Beck 2000, 333).

La nozione di metamorfosi – elaborata da Beck nel suo testo postumo – racchiude tutti i temi da lui sviluppati ed aiuta a *cum prehendere* ed affrontare il mondo ai tempi del Covid-19. Beck distingue tra cambiamento



nella società e metamorfosi del mondo. Se nel primo caso si tratta di concentrare l'attenzione su di un carattere del futuro – gli altri concetti rimangono costanti – nella metamorfosi tutte le certezze della società moderna vengono sradicate. La metamorfosi destabilizza le certezze della società moderna, l'intero essere nel mondo; quello che era inimmaginabile accade ora, all'improvviso, come evento globale. Il pensiero di Beck si posta «sull'essere nel mondo e sul vedere il mondo: su eventi e processi non intenzionali, che passano generalmente inosservati e si affermano, al di là della sfera della politica e della democrazia, come effetti collaterali di una radicale modernizzazione tecnica ed economica» (Beck 2017, XIII).

Beck aveva forgiato l'idea della «metamorfosi del mondo» per spiegare che stiamo vivendo molto di più di una trasformazione in cui le realtà precedenti cambiano senza necessariamente scomparire. La «metamorfosi», significa che quello che era escluso a priori in quanto considerato inverosimile, adesso è reale e sopraggiunge: «per cogliere questa metamorfosi del mondo è necessario indagare i nuovi inizi, puntare lo sguardo su ciò che sta emergendo dal vecchio, cercare d'intravedere, nel tumulto del presente, le strutture e le norme future» (Beck 2017, 5). Per il sociologo la teoria della metamorfosi non concerne soltanto «gli effetti collaterali negativi dei beni, ma gli effetti collaterali positivi dei mali. Questi ultimi generano orizzonti normativi di beni comuni e ci spingono al di là del quadro nazionale verso una visione cosmopolita» (Beck 2017, 6). Beck propone il paradigma di catastrofismo emancipatorio⁵, ossia qualsiasi tragedia – la pandemia è una di

⁵ Secondo Beck le moderne catastrofi ambientali possono apportare dei cambiamenti pregnanti e costruttivi nel modo in cui gli attori sociali organizzano la loro vita e le loro società: «in other words, extreme "bad" harbors the potential to create normative horizons



queste – può portare a una svolta cosmopolita. Per questo egli auspica nuovi scenari di equilibrio economico, politico, sociale e nuovi modi di ripensare il mondo. La metamorfosi del mondo comprende la «metamorfosi dell'immagine del mondo, che a sua volta ha due dimensioni: la metamorfosi dell'inquadramento generale (*framing*) e la metamorfosi della pratica e dell'agire» (Beck 2017, 25). Gli spazi di azione sono costruiti in termini cosmopolitici e il nazionalismo metodologico: «la dottrina secondo cui il mondo gira attorno alla nazione, va sostituito con il cosmopolitismo metodologico, la dottrina secondo cui è la nazione a girare attorno al mondo a rischio» (Beck 2017, 42).

Secondo Beck accettare il concetto di metamorfosi non significa credere in un imminente catastrofe, ma ripensare il mondo che ci circonda tenendo conto degli effetti dei rischi delle novità che ci troviamo a vivere. Bisogna prendere coscienza dei pericoli che ci minacciano pena una più grave crisi: «rischio globale non significa catastrofe globale: è previsione della catastrofe. Significa che ormai è tempo di agire, di strappare la gente alle sue abitudini e i politici ai vincoli da cui si dicono accerchiati. Il rischio globale è il quotidiano senso d'insicurezza che non possiamo più accettare. Ci apre gli occhi, ci ridà speranze» (Beck 2017, 47). I rischi globali non riguardano/colpiscono gli altri, ma vanno «costruiti socialmente» come previsioni di catastrofi del genere umano per noi. Di conseguenza in che maniera la prospettiva cosmopolitica si fa reale al di là dei confini – «per noi»? La sfida della metamorfosi impone di ripensare il *Weltbild* (imma-

of common “good,” stimulating reflection on questions of justice» (Lombardo e Sabetta 2020, 104).



gine mondo), di modificare radicalmente la relazione tra le organizzazioni e gli individui alla luce di nuove forme di collaborazione e di certezza e solidarietà cosmopolita. La consapevolezza che le catastrofi della nostra epoca sono tutte globali, sia nelle loro cause che nelle loro conseguenze, fa sì che si profili un orizzonte cosmopolitico di esperienza e di aspettativa: è necessaria una responsabilità globale (Beck 2002). Nella sua laconica brevità, Beck afferma: «rappresentiamo il tempo della ragione minima e della distruzione massima» (Beck 1988, 14). Il problema pregnante è di come impedire ai rischi di trasformarsi in realtà e questo dovrebbe configurare nell'agenda politica del futuro «altrimenti, potrebbe non esserci un futuro da forgiare: o, piuttosto, non ci saranno esseri umani in grado di forgiarlo» (Bauman 1999, 147).

Considerare il mutamento che stiamo attraversando in termini di metamorfosi significa comprendere il nesso fondamentale: sono cambiati i parametri, in quanto si sono modificate le certezze che fondano il nostro mondo. Gli individui sono esposti al rischio globale, ma proprio questa traumatica vulnerabilità di tutti, aumenta «la responsabilità per la sopravvivenza di tutti, ciascuno di noi compreso. Ci costringe a ricordare a noi stessi i modi in cui il genere umano mette a repentaglio la propria esistenza. Perciò, la coscienza dell'umanità diventa il punto di riferimento fisso» (Beck 2017, 47). Secondo Beck gli *shock* antropologici accadono quando le popolazioni pensano di aver subito eventi orrendi che lasciano segni indelebili nella loro memoria e sono destinati a trasmutare il loro futuro. Questi traumi comportano un ripensamento sul modo di essere nel mondo, di vedere il mondo e di fare politica. Da questo può emergere una sorta di catarsi sociale che implica riflesso, riflessività e riflessione, in



quanto lo *shock* antropologico dà origine ad una sorta «di memoria compulsiva collettiva che ci ricorda come le decisioni e gli errori del passato siano contenuti in ciò cui ci troviamo esposti; e che anche la più alta delle istituzioni concrete è una realizzazione che può essere revocata, una modalità d'azione adottata al momento ma che può e deve essere cambiata se ci mette a repentaglio» (Beck 2017, 129).

L'analisi di Beck propone che la politica delle città mondiali «si trasforma in politica mondiale che collega *governance* locale e globale e si pone in competizione e cooperazione con la politica mondiale nazionale-internazionale e in cooperazione con la subpolitica globale dei movimenti della società civile» (Beck 2017, 176-177). Lo studioso introduce il concetto di «comunità di rischio cosmopolitica». Nella storia dell'umanità l'interesse per la politica inizia con la *polis* «la città ha creato la democrazia. [...] Oggi, di fronte ai rischi globali lo Stato-Nazione sta fallendo. Nell'attuale mondo cosmopolitizzato delle minacce globali, le città - che storicamente sono state il terreno sociale dei movimenti civili - potrebbero tornare a essere fonte di speranza» (Beck 2017, 194). Soltanto una innovativa democrazia cognitiva può consentire di far rinascere la democrazia politica. Il segreto di una buona città consiste nell'offrire alle persone la possibilità di diventare responsabili delle proprie azioni in una società che per sua natura è imprevedibile storicamente e non un mondo di sogno, di armonia e di ordine prestabiliti (Bauman 2001). In questo modo appare di fondamentale importanza la ridefinizione dello spazio sociale.

Le città diventano quindi il luogo dove il rischio viene affrontato, la metamorfosi vissuta e il futuro ridisegnato in funzione dell'emergere delle nuove generazioni. Generazioni che Beck definisce «del rischio globale»: giovani capaci di futuro, di speranza, di cognizione e pratica del



digitale, ma anche consapevoli che il mondo è una intrica matassa di complessità in aumento e le sfide che ci pone sono tali proprio perché in perenne trasmutazione. La sociologia *mainstream*, secondo Beck, perde di vista il carattere storico della modernità, proprio per questo egli sostiene la necessità di un ritorno alla storia sociale⁶. Queste sociologie – «da-fine-della-storia» – celano la metamorfosi del mondo, la sua imprevedibilità e incontrollabilità: non colgono la natura socialmente e politicamente travolgente dei rischi globali: «lo si coglie bene quando ci si rende conto che tutti i classici – da Marx a Weber fino a Bourdieu – si sono sempre concentrati sulla produzione e distribuzione di beni, ignorando i mali» (Beck 2017, 83).

Per cogliere le mutazioni è necessario una rottura con le teorie dominanti della riproduzione dell'ordine sociale e il ricorso ad un'architettura concettuale in grado di far emergere le strutture recondite dei vari mondi sociali, i meccanismi che tendono a garantirne la riproduzione o la trasformazione. Occorre una mappa concettuale in grado di organizzare punti di incontro tra prospettive diverse, esperienze collettive e condivisibili con l'altro globale: «il teorizzare cosmpolitico va immaginato e organizzato come spazio di collocazioni dialogico, riconducendo alla teoria

⁶ Il ritorno alla storia sociale che Beck invoca è quello che è stato delineato all'interno della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, fondata nel 1929 da Lucien Febvre e Marc Bloch. Tra gli obiettivi della rivista vi è il tentativo di pervenire a una storia il più possibile globale, contrapponendo la storia tradizionale o *événementielle* con la storia-problema, la storia interdisciplinare, ossia una storia non storicistica. In particolare, essa si occuperà dei temi relativi alla storia della mentalità e della coscienza collettiva (gli atteggiamenti verso la vita e la morte, i sentimenti familiari, le simbologie e i riti sociali, i diversi aspetti della cultura e della religione popolare) che hanno consentito alla nuova storia di scardinare le consolidate tradizioni delle storie politiche nazionali.



sociale storie aventi diverse radici» (Beck 2017, 58). Per cercare di comprendere questo evento pandemico occorre un attento esercizio di immaginazione sociologica che sia sensibile ai paradossi e ai mutamenti concreti della società-mondo.

2. La pandemia come fatto sociale

Dalla città di Wuhan⁷ – epicentro del virus – il contagio si è velocemente propagato con un effetto domino a livello globale a causa della crescente mobilità e interconnessione fisica di ampi segmenti della popolazione, dell'intensificazione delle relazioni sociali a livello mondiale che «collegano tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa» (Giddens 1994, 71). Il Covid-19 si presenta come un «fatto sociale totale», un fenomeno strettamente legato a tutti gli aspetti della vita, che nel

⁷ Il 23 gennaio 2020 alla città di Wuhan – circa undici milioni di abitanti – e successivamente alla provincia di Hubei – circa sessanta milioni di persone – viene imposto un blocco: vengono isolate con soldati e poliziotti intere aree geografiche e comunità. Se da un verso la Cina è stata in grado di attuare immediatamente le misure necessarie mobilitando notevoli risorse (nel giro di pochi giorni è stato edificato un ospedale e dopo tre mesi, l'epidemia è stata quasi sradicata); dall'altro, è emersa l'immagine di un potere centrale che ha cercato di occultare la gravità dell'epidemia emergente. Dalla Cina l'epicentro della pandemia si è spostato in Europa. L'Italia, *in primis* la regione Lombardia, è tra i paesi al mondo che hanno subito le maggiori perdite. Inoltre, seguendo i modelli della Cina, di Singapore e della Corea del Sud, è stato chiesto a molti paesi di far ricorso all'uso della tecnologia digitale per monitorare le persone colpite e contenere il contagio, riaprendo così il dibattito sul ruolo della *privacy* nella società dei dati.



suo accadere coinvolge i diversi livelli di riferimento della società e consente di interpretare frammenti apparentemente lontani e diversi della stessa società: «the emergency is experienced in a dramatic way also because it is global. The risk affects the entire world, from Hubei to Italy to New York to Rwanda, all sectors of society and each of us. The virus is a threat to people's lives, but also to the stability of institutions, the soundness of finance, interpersonal relations, democracy, the maintenance of jobs, international links and many other things» (Esposito 2020, 5).

L'emergenza pandemica ha rimesso in luce la complessità del mondo umano, l'interdipendenza tra le varie componenti economiche, sanitarie e sociali e le fratture nel processo di secolarizzazione del nostro modello di civilizzazione a prima vista inarrestabile. Tale evento rappresenta l'emblema di una società globalizzata che nel suo propagarsi a macchia d'olio riporta con forza alla luce la disuguaglianza: questo virus può affliggere tutti, ma in modo preferenziale e sproporzionato colpirà primariamente i poveri e le persone più vulnerabili: «il *Neanderthal* e l'*Homo cosmopolitanus* vivono in un mondo in cui la disuguaglianza è ormai socialmente e politicamente esplosiva. Il problema della disuguaglianza emerge oggi in un contesto di catastrofi cosiddette naturali, ma in realtà create dall'uomo, che si stagliano su un orizzonte in cui a tutti è stata promessa la libertà» (Beck 2017, 208).

L'incapacità di alcuni stati o regioni di prepararsi in anticipo, il rafforzamento delle politiche nazionali e la chiusura delle frontiere testimoniano la rapidità con cui la disuguaglianza radicale, il nazionalismo e lo sfruttamento capitalistico trovano il modo di riprodursi e rafforzarsi all'interno delle zone pandemiche. Beck mette in evidenza la relazione tra



il processo di modernizzazione che ha come obiettivo la produzione e distribuzione di beni e il processo di produzione e distribuzione dei mali «più la modernizzazione ha successo, più si producono mali. Più la produzione di mali viene ignorata e liquidata come danno collaterale del processo di modernizzazione, più i mali aumentano di dimensione e di forza» (Beck 2017, 77). Il capitalismo incontrollato, spinto dalla sete di profitto e favorito da una politica neoliberale, è diventato dannoso e provoca crisi di ogni tipo, tra queste il degrado della biosfera. La crisi della globalizzazione e la recessione causata dal coronavirus modificano l'aspetto del mondo e prescrivono un cambio di paradigma nelle *policy*, nel rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. La comprensione di questi fenomeni richiede di capire nel contempo l'individuo e il suo ambiente, il locale e il globale: «la comprensione ci chiede innanzitutto di comprendere l'incomprensione» (Morin 2015, 55).

Per superare le incomprendimenti, è necessario far ricorso a una metastruttura di pensiero complesso che richiede un approccio interdisciplinare. La tragicità di questo evento pandemico attraversa ogni cellula della vita sociale: «i flagelli, invero, sono una cosa comune, ma si crede difficilmente ai flagelli quando ti piombano sulla testa. [...]. Come avrebbero pensato alla peste, che sopprime il futuro, i mutamenti di luogo e le discussioni? Essi si credevano liberi, e nessuno sarà mai libero sino a tanto che ci saranno i flagelli»⁸ (Camus 1997, 30-31). Con la crisi epidemica sono cambiati i comportamenti, le pratiche e le dinamiche quotidiane degli individui, costretti a

⁸ Vi sono molti libri che parlano di epidemie, tra questi *La peste* (1947) di Albert Camus che racconta la storia di un virus che si diffonde in modo incontrollato e finisce per distrug-



vivere nell'incertezza, generata dal rischio permanente di contagiare ed essere contagiati – la figura più emblematica dell'epidemia di Covid-19 è il paziente asintomatico, «untore» inconsapevole. L'incertezza costituisce una parte inespugnabile della condizione umana. La pandemia ci pone di fronte al venir meno dell'ordine delle cose: «non si sa nulla con certezza, ed ogni aspetto dello scibile si può conoscere in modi differenti: tutte le modalità di conoscenza sono comunque provvisorie e precarie, ed ognuna vale l'altra. [...]». In questo tipo di mondo, dunque, poche cose possono essere considerate solide e affidabili» (Bauman 1999, 65).

L'infodemia – la sovrabbondanza delle informazioni come è stata definita dall'OMS – rende impossibile orientarsi e distinguere tra fonti attendibili e non, causando una serie di *information disorder*. Il nuovo *status quo* è lo spaesamento, il senso di estraneità al mondo: l'abituale sistema di vivere è sospeso con la conseguente perdita degli orizzonti. Le strutture sociali, le abitudini e i modi di vita che davamo per scontati si dissolvono e la realtà stessa tende a divenire una realtà spazializzata sradicata. Una società di monadi, di individui chiusi tra le pareti della propria individualità, sparse per l'intero pianeta. Si assiste a un continuo ricorso da parte dei politici e dei media alle metafore della guerra: combattiamo un nemico invisibile e gli altri sono possibili fonti di contagio. La vita è plasmata dall'inevitabile e ineluttabile approccio della morte. È cambiata la dimensione cronotopica, l'individuo si ritrova isolato spazialmente, privo di interazioni e della quotidianità.

gere metà della popolazione di una città ordinaria chiamata Orano, sulla costa algerina. Camus credeva che gli incidenti storici, le piaghe, siano soltanto concentrazioni di un presupposto universale, casi drammatici di una regola costante: tutti gli uomini sono destinati a morire in qualsiasi momento, a causa della decomposizione e del *non-sense* del mondo.



A partire dall'emergenza sanitaria il tempo è scandito dai dati forniti dai bollettini della Protezione civile relativi al numero dei contagiati, dei guariti e dei morti. I richiami a rimanere a casa e le garanzie sulle aperture dei supermercati non rassicurano le famiglie che si ritrovano all'improvviso senza lavoro o che sono senza casa, costrette a vivere in condizioni inadeguate e di emergenza. Come ritrovare la dialettica tra normalità e normazione, tra cura di sé e cura dell'altro e come riconciliare l'umanità con i suoi mali visti come grande opportunità per riflettere sul senso stesso della vita. La realtà sociale è costituita da una «rete di relazioni», da «una rete causale complessa», che dà conto di ogni singolarità come mero effetto; di qui la necessità di relazioni molteplici e differenziate, della proliferazione delle forme di concatenamenti, di intrecci e processi eterogenei. Lo spazio, infatti, non è soltanto un luogo fisico e naturale, ma è soprattutto uno spazio di vita, di flussi, di reti sociali che si declina in una molteplicità di microspazi, di intersezioni all'interno dei quali l'individuo vive e interagisce: un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa.

Le riflessioni di Georg Simmel sullo spazio rappresentano un punto di partenza ineludibile. Per il sociologo tedesco lo spazio svolge una funzione sociale fondamentale in quanto è un'attività dell'anima, il modo umano di collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in sé slegate (Simmel 1989). Nello spazio si realizzano le configurazioni delle cose e l'azione reciproca tra gli individui, esso diviene modello di relazioni umane: «L'azione reciproca tra gli uomini viene sentita - oltre a tutto ciò che essa è altrimenti - anche come riempimento dello spazio. [...]. Il "tra" come reciprocità meramente funzionale, i cui contenuti rimangono in ognuno dei suoi portatori personali, si realizza qui anche come pretesa sullo spazio



esistente tra questi, si svolge realmente sempre tra le due posizioni spaziali [...]» (Simmel 1989, 525).

Simmel constata che per Kant lo spazio è la possibilità dell'essere insieme: «esso corrisponde anche sociologicamente a questa definizione, in quanto l'azione reciproca fa sì che lo spazio, prima vuoto e nullo, divenga qualcosa per noi, e riempie lo spazio in quanto lo spazio la rende possibile» (Simmel 1989, 525). Lo spazio diventa ricettacolo di memoria e di identità, quest'ultima denota la capacità di un individuo di stabilire una continuità temporale e una consistenza simbolica, malgrado i cambiamenti e di fronte a eventi traumatici che la minacciano. In piena pandemia da Covid-19 ci troviamo, di contro, all'interno di una grande eterotopia – così definita da Michael Foucault per indicare degli spazi differenti, dei luoghi altri in relazione con tutti gli altri – dove la presenza ubiquitaria del virus da Covid-19 è in grado di sospendere, neutralizzare, invertire l'insieme dei rapporti che essi rispecchiano o riflettono. L'eterotopia funziona a pieno quando gli individui si trovano in una specie di rottura assoluta con il loro tempo tradizionale.

Le eterotopie presuppongono un sistema di apertura e di chiusura che «le isola e le rende penetrabili [...]. Non è possibile entrarvi se non si possiede un certo permesso e se non si è compiuto un certo numero di gesti» (Foucault 2011, 30). Luoghi all'interno dei quali la vita degli uomini è relegata. L'accrescimento del coronavirus ha comportato l'infrangersi della relazione individuo/spazio e ha determinato un incremento esponenziale degli apparati digitali (*smartphone*, *pc* e *tablet*) e dello *smart working*. Tutti questi dispositivi – diventati strumenti di interazione necessari in regime di *lockdown* – per quanto utili, costituiscono esperienze smaterializzate, in quanto sono privati delle esperienze incarnate. Assistiamo



ad una erosione di un mondo comune condiviso. L'aumento delle relazioni digitali, ha messo in ulteriore evidenza le disuguaglianze e le stratificazioni sociali. Lo stare a casa rilancia le distinzioni, in quanto significa qualcosa di diverso per ciascun cittadino: ci sono situazioni abitative di tipo diverse, persone sole o in case sovraffollate.

Quale saranno gli scenari e le conseguenze che il distanziamento sociale avrà sul comportamento degli individui nelle successive fasi del Covid-19? Questa situazione dovrebbe far rinascere una solidarietà umana nella consapevolezza di un destino comune e di un umanesimo nuovo (Morin 2015). Per questo motivo per superare la drammaticità del presente, si pensa al "dopo" e diviene pregnante analizzare gli effetti collaterali e prospettici del Covid-19 sulle relazioni economico-sociali. Questa pandemia sta dimostrando che per assicurare i beni primari a tutta la collettività occorre la programmazione dei mercati e la riscoperta della dimensione sociale del lavoro rispetto a quella capitalistica di merce. È necessario delineare nuove prospettive per pensare il futuro: sia strategie di governance mondiali, consapevoli del fatto che i recenti cambiamenti ambientali sono inediti e complessi, sia un periodo di tempo riflessivo sul significato e sulle implicazioni di una nuova era dell'uomo, nella consapevolezza che è impossibile comprendere o gestire il mondo e il proprio «posto nel mondo, senza analizzare la società del rischio. La sua dinamica di conflitto è un prodotto di minacce senza precedenti e di opportunità d'azione politica anch'esse senza precedenti» (Beck 2017, 76).

Il ripensamento del mondo deve avvenire al di là dell'evento apocalittico del Covid-19 e, una volta constatata l'impotenza della politica nazionale, è necessario il ricorso ad una politica globale. Il rischio implica la



previsione della catastrofe e la «nascita di una cultura civile della responsabilità» (Beck 2017, 47) che pone lo sguardo alla pluralità. Emerge la responsabilità per la sopravvivenza di tutti. Il concetto di «catastrofismo emancipativo» sembra essere una trasformazione dell'«effetto di rischiaramento del rischio» (Beck 2008) secondo il quale la società diventa riflessiva come risposta al rischio in cui incorre. Punto determinante è che d'ora in poi il compito principale è la preoccupazione per il tutto. Nella prospettiva cosmopolita gli individui e la collettività non sono più «vulnerabili vittime», ma cittadini titolari di diritti da affermare, conquistare e proteggere.

Una delle conseguenze del virus è il ripensamento della fisionomia/cartografia delle città, dei luoghi di aggregazione (teatri cinema, stadi e così via), dei servizi collettivi (a partire da quelli sanitari), del sistema nervoso della mobilità (aerei, metro, autobus) e delle nuove modalità di comportamento. La riconfigurazione degli spazi vitali, consente di ricreare un oggetto diverso da prima, dal punto di vista della forma e della funzione. Inoltre, gli economisti si interrogano sulla rivisitazione delle catene globali, su come sarà il traffico aereo e navale del futuro. Uno dei paradossi della complessità è che dalle macerie sociali ed economiche si sta generando un miglioramento ecologico. È sorprendente notare come mentre l'umanità è in quarantena, la natura si è riappropriata degli spazi urbani: volpi nel centro di Firenze, cigni nei Navigli, delfini nel porto di Cagliari, i canali di Venezia popolati da pesci. In poche settimane la natura è uscita dagli interstizi, dove di solito è relegata a causa dalla presenza dell'uomo, conquistando le strade, i giardini e le piazze delle grandi città italiane insolitamente quiete dopo essersi svuotate dal traffico e dalle persone chiuse in casa per fronteggiare l'emergenza sanitaria.



Mentre gli individui vivono in una dimensione di sospensione, di effetto straniamento, la natura non si ferma: aria pulita e cielo terso. Inoltre, si assiste ad una mutazione improvvisa e significativa dei *soundscape* urbani. La pandemia sta modificando il paesaggio sonoro urbano, tra una quiete irreali e il recupero di rumori sommersi. La crisi del coronavirus deve diventare l'occasione per fermare i processi che minano la nostra salute e quella del pianeta e per avviare invece un processo che le rigeneri entrambe.

Come viene messo in evidenza, una crisi può essere sia regressiva e portare il sistema a riorganizzarsi su una base meno complessa di prima, oppure può essere anche creatrice e consentire soluzioni nuove che fanno emergere qualità nuove: «è per questo che una crisi può produrre il meglio, il peggio o un semplice ritorno alla stabilità anteriore dopo diversi danni» (Morin 2015, 46). Una sfida storica senza precedenti che ci costringe ad un cambio di prospettiva e a ridisegnare forme inveterate di vita comune trasformando, nei casi migliori, una esperienza di privazione in una opportunità di *empowerment* collettivo. La conoscenza si accresce e la scienza progredisce attraverso gli errori. La critica delle congetture è di importanza decisiva, in quanto nell'evidenziare i nostri errori, essa ci fa comprendere le difficoltà del problema che stiamo cercando di risolvere: «è in questo modo che prendiamo meglio conoscenza del problema e ci mettiamo in grado di proporre soluzioni più avanzate: la stessa confutazione di una teoria – cioè, di qualsiasi serio tentativo di soluzione del problema – è sempre un passo avanti» (Popper 1972, 3-4).



3. Percorsi e prospettive post Covid-19

Nell'immagine della nona delle *Tesi di Filosofia della Storia*, Walter Benjamin nell'interpretare *L'Angelo* di Klee, riflette sui tumulti della storia, sugli sconvolgimenti dovuti allo sviluppo e sulle forme di nostalgia suscitate:

vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle (Benjamin 1995, p. 80).

L'Angelo della storia, che non considera altro che il mucchio di rovine del passato, viene sospinto a ritroso nel futuro. Quell'Angelo raffigura oggi un'altra metamorfosi epocale, che accomuna tutti a livello globale. La tempesta comporta un cambiamento radicale, una lacerazione, una rottura/trauma. La parola catastrofe è ritenuta sinonimo di disastro, distruzione – dal latino tardo *catastrōpha*, *catastrōphe* e dal greco *καταστροφή* (rivolgimento, rovesciamento) che deriva da *καταστρέφω* (capovolgere). La fine delle cose può venir intesa come la consumazione di tutto quello che, fino a quel momento, apparteneva all'ordine naturale delle cose, ma al contempo può essere vista come sconvolgimento profondo che è destinata a divenire altro. All'interno di tale termine, infatti, risuona anche il



verbo greco στρέφω che ha, tra i suoi molti significati, anche quello di girare, ossia volgere lo sguardo verso nuovi orizzonti cognitivi.

Nel riprendere l'immagine dell'Angelo della storia, Burawoy asserisce:

Oggi, all'alba del Ventunesimo secolo [...] la demolizione continua inarrestabile. Un capitalismo sfrenato alimenta la tirannide del mercato e inedite disuguaglianze su scala globale, mentre troppo spesso le nuove democrazie si rivelano un sottile velo sotto il quale si celano potenti interessi, diritti disconosciuti, frode e addirittura violenza. Ancora una volta l'angelo della storia è travolto da una tempesta, una bufera terroristica che spira dal paradiso (Burawoy 2007, 1).

L'epidemia da Covid-19 ha messo in evidenza lo iato tra la realtà, la crescente vulnerabilità e le profonde disuguaglianze che attraversano il sistema-mondo. Il contesto di costante riassetto degli equilibri, impone una riflessione a livello di *policy* e spinge a ripensare il rapporto con i servizi pubblici – sia quelli sanitari che quelli socio-assistenziali. All'interno di questo scenario la sociologia – eminentemente quella pubblica – ha un ruolo fondamentale, in quanto proprio come quell'Angelo della storia, è impegnata e nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e nel salvare le speranze del progresso, attraverso un dialogo costante fra i sociologi e i cittadini secondo un processo *bottom-up*. Soltanto, questa relazione dialettica consente all'Angelo della storia di aprire le ali e di volare sopra la tempesta (Burawoy 2007).

A partire da ciò si delineano le due grandi finalità etico-politiche del nuovo millennio: «stabilire una relazione di controllo reciproco fra la società e gli individui attraverso la democrazia, portare a compimento l'umanità come comunità planetaria» (Morin 2015, 102) per realizzare la



cittadinanza terrestre. La pandemia ha messo in evidenza che non si può fuggire dalla dimensione del globale e che gli spazi di azione sono ineluttabilmente formati in termini cosmopolitici, in quanto viviamo in una società mondiale del rischio. La *conditio humana* è sempre più caratterizzata da un'epoca alle prese con la percezione di minacce autogenerate, prodotte dall'individuo, dalla sua civiltà del progresso, impossibili da localizzare, calcolare e arginare (Beck 2008). Queste incertezze imposte dalle repentine innovazioni tecnologiche e dalle reazioni sociali accelerate, stanno creando un paesaggio del rischio globale fondamentalmente nuovo: «in tutte queste nuove tecnologie dal rischio incerto, noi siamo separati dal possibile e dagli effetti da un oceano di non sapere» (Beck 2016, 209). Per comprendere le conseguenze della pandemia Covid-19, occorre focalizzare l'attenzione sui cambiamenti intervenuti nei comportamenti, nelle pratiche sociali, nella riconfigurazione degli spazi, nonché sulle conseguenze economiche e politiche della società.



Bibliografia

- Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza.
- Benjamin, W. (1995), *Angelus Novus*, Torino: Einaudi.
- Burawoy, M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, in *Sociologica*, 1, pp. 1-45.
- Beck, U. (1988), *Gegengifte: die organisierte Unverantwortlichkeit*, Frankfurt: Surkamp.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Beck, U. (2002), *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Beck, U. (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari: Laterza.
- Beck, U. (2016), *Paura e società del rischio* (intervista a cura di J. Yates), in *Lo Sguardo*, n. 21 (II), pp. 209-218.
- Beck, U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari: Laterza.
- Camus, A. (1997), *La peste*, Milano: Bompiani.
- Esposito, E. (2020), *Systemic Integration and the Need for De-Integration in Pandemic Times*, in *Sociologica*, 1, pp. 3-20.
- Foucault, M. (2011), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano: Mimesis.
- Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: il Mulino.
- Lombardo, C., L. Sabetta (2020), *Sustainability Through Unsustainability? Unintended Consequences and Emancipatory Catastrophism*, in M. Nenczi, A. Sannella (cur.), *Perspectives for a New Social Theory of Sustainability*, Cham (Sw): Springer Nature.
- Luhmann, N. (1996), *Sociologia del rischio*, Milano: Mondadori.



Lupton, D. (2006), *Sociology and Risk*, in G. Mythen, S. Walklate (cur.), *Beyond the Risk Society: Critical Reflections on Risk*, New York: Open University Press, p. 11 ss.

Morin, E., M. Ceruti (2013), *La nostra Europa*, Milano: Raffaello Cortina.

Morin, E. (2015), *Insegnare a vivere*, Milano: Raffaello Cortina.

Popper, K.R. (1972), *Congetture e confutazioni*, Bologna: il Mulino.

Simmel, G. (1989), *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità.

Snowden, F.M. (2019), *Epidemics and Society: From the Black Death to the Present*, New Haven - London: Yale University Press.

Sørensen, M.P. (2017), *Ulrich Beck: exploring and contesting risk*, in *Journal of Risk Research*, 1, pp. 6-16.

Touraine, A. (2007), *Penser autrement*, Paris: Fayard.



Abstract

Scenarios in Metamorphosis. Covid-19, Risk and Social Complexity

The essay analyzes scenarios, consequences and side effects of the global Covid-19 pandemic. Coronavirus presents itself as a “total social fact”, a phenomenon closely related to all aspects of life, involving different levels of society and allowing to comprehension of apparently distant and different fragments of the same society. The pandemic emergency has highlighted the complexity of the human world, the interdependence between the various economic, health and social aspects and the gaps in the process of secularisation of our model of civilisation which at first sight seems to be unstoppable. This event confronts us with a “metamorphosis of the world”, a great socio-anthropological rupture that requires a rethinking of paradigms, of categories, of thinking otherwise, in order to understand a radically transformed world.

Keywords: global risk; vulnerability; uncertainty; solidarity; cosmopolitanism.